



Merler, Alberto (2003) *Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie: per un ruolo attivo dei saperi e dei poteri locali in Marghine e Planargia*. In: Chessa, Stefano; Deriu, Romina (a cura di). *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna? Alcune note dal rapporto di ricerca: saggio introduttivo di Alberto Merler*. Sassari, Iniziative culturali. p. 1-33. (Politiche sociali e sviluppo. Saggi, 8). ISBN 88-86007-16-7.

<http://eprints.uniss.it/4601/>

AA. VV.

a cura di Stefano Chessa e Romina Deriu

Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?

Alcune note dal rapporto di ricerca

Con un saggio introduttivo di Alberto Merler



EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO
8/SAGGI

AA. VV.

**Una scuola-famiglia rurale nel
centro Sardegna?**

Alcune note dal rapporto di ricerca

Saggio introduttivo di Alberto Merler



**EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO
8/SAGGI**

Questo volume è stato elaborato, scritto e pubblicato con contributi di ricerca derivati dal sostegno e dall'intervento finanziario della



Fondazione Banco di Sardegna

e di

AES-Associazione Amici dello Stato Brasiliano di Espirito Santo-
Centro di Collaborazione Comunitaria,
AFR-Associazione Famiglie Rurali "Sinistra Piave",
Università degli Studi di Sassari

ISBN 88-86007-16-7

Copyright © 2003

Edizioni di Iniziative Culturali Soc. coop. a r. l.

Redazione e Amministrazione

Via Manno, 13 – 07100 Sassari – tel. 079232462

Composizione, impaginazione e stampa:

Stampacolor

Zona Industriale – 07030 Muros (SS)

I edizione 2003

Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie.

Per un ruolo attivo dei saperi e dei poteri locali in Marghine e Planargia

di Alberto Merler

“...Il grano che per l’inverno e la neve spinge più nel profondo le sue radici”.

Aldo Capitini

[citato da Antonio Pigliaru durante la sua lezione del 27 novembre 1968]

“Solo quando, per la prima volta, vide i frutti, s’accorse dell’esistenza di quella pianta che non aveva mai notato prima”.

Elem de Tomás

Premessa. Forme di cultura e strategie di attenzione

In un recente saggio pubblicato da chi scrive insieme a Romina Deriu¹ è stata citata in epigrafe una frase di Abrahão Gaudencio Floresmirim che recita: “Non basta vivere sulla terra, bisogna viverne il respiro profondo, non fatto solo di incidenti di pratica quotidiana. La vita quotidiana o si orienta secondo quel respiro profondo della terra o presto si esaurisce”. Proprio quel respiro profondo ci è sembrato capace di riassumere la dimensione trascendente e cosmica della terra con i significati materiali e concreti della terra stessa. Ed è in questo significato fattuale e trascendente insieme che possiamo ritrovare un richiamo al respiro non solo del contin-

¹ R. Deriu e A. Merler, *Il respiro profondo della terra. Una proposta di valorizzazione della ruralità in Sardegna e nel Mediterraneo*, in “Quaderni Bolotanesi”, 28, 2002.

gente ma all'attenzione estrema per la cura del presente, con le sue implicazioni e prospettive di futuro, sola modalità per ottenere dei risultati.

Ma ciò richiede atti pensati e allo stesso tempo concreti d'amore e di vita, nonostante la precarietà della storia umana vissuta da ciascuna persona; richiede atti di amore alla vita anche in prospettiva futura; richiede proposte per una vitalità condivisa, rivolta anche alle generazioni future; richiede il dialogo del confronto e dei tempi lunghi, l'accettazione della critica e lo stimolo alla critica di partecipazione, come strada per combattere l'apatia e la disintegrazione egoistica, facendo in modo che ciascun amministratore, ciascun educatore, ciascun imprenditore, politico o professionista, ciascuna persona che assume responsabilità di cittadinanza, accetti di essere operatore del sociale e di umanità, combattente per la sua comunità in cui esprimere la sua esistenza e il suo stesso essere cittadino, promotore del concetto che afferma che la pluralità di appartenenza sia da leggere e usare come un valore.

Queste modalità del fare possono essere attuate rifiutando la «cultura del degrado» che consiste nell'assuefazione, nel "lasciar andare" o "far finta di fare" e recuperando una «cultura della manutenzione» mediante atteggiamenti di attenzione, di cura, di proposta, superando anche i semplici atteggiamenti di «rimozione» e «conservazione»². È evidente come tutto questo dipenda fortemente anche da un tipo di politica sociale indirizzato al soddisfacimento dei bisogni delle persone, delle famiglie, delle comunità, in un'ottica di continuità e di efficacia delle realizzazioni, ma è anche evidente che è necessario un autorganizzarsi collettivo nonché

² Cfr. A. Merler, *La necessità di scegliere fra la "cultura del degrado" e la "cultura della manutenzione"*, in "Quaderni Bolotanesi", 12, 1986. Ulteriori approfondimenti su questo tema possono essere rintracciati nella rivisitazione di Andrea Vargiu che tra "degrado" e "manutenzione" introduce i concetti di "rimozione" e "conservazione" secondo i presupposti della teoria dell'insularità capace di prendere in conto le diverse dimensioni che compongono la realtà e non secondo contrapposizioni dicotomiche, antagoniste ed escludenti a turno. Si veda al riguardo A. Vargiu, *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, in A. Merler (a cura di), *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Angeli, Milano 2001.

indispensabile è una chiamata di responsabilità personali nel mettersi insieme per fare qualcosa che serve a tutti³.

In realtà, davanti ai problemi sociali che sono di lungo periodo e non solo emergenze contingenti, è necessario avere particolari atteggiamenti mentali e istituzionali, nonché compiere azioni positive nei confronti di un processo che necessariamente è lungo, suscettibile di variazioni e di difficoltà via via insorgenti. Avendo di fronte problemi sociali di questa portata, appare necessario assumere orientamenti e comportamenti, nonché compiere azioni positive e propositive rispetto ad una gamma di attenzioni e strategie che potrebbero essere così riassunte: *previsione, prevenzione, precauzione, preservazione*. Tali *strategie di attenzione* richiedono un qualcosa che si esprime con anteriorità, che si esprime prima dell'accadimento atteso che si intende indurre come realizzazione e che agisca secondo una prospettiva di saper distinguere e comparare. L'atto di *prevedere* è quello che guarda vedendo, è quello che non si tappa gli occhi e capisce; l'atto di *prevenire* è quello che cerca di assumere le misure necessarie per far imprimere al processo la direzione desiderata; l'atto di *precautelare/precautelarsi* è quello che richiama l'importanza dell'avere una "attenzione prima"; l'atto di *preservare* è quello che valuta la necessità e le misure per "salvare prima" prima che ciò che si desidera salvaguardare scompaia, non esista più. L'ordine in cui appaiono i problemi e in cui sono necessarie le strategie di attenzione non è obbligatoriamente quello qui presentato nella sequen-

³ In proposito, il Laboratorio FOIST per le Politiche sociali e i Processi Formativi opera presso il Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari dal 1977 svolgendo attività di documentazione, ricerca e intervento a partire dalle esigenze peculiari del territorio sardo. L'acronimo FOIST, utilizzato fin dall'inizio, sta ad indicare l'attenzione verso le problematiche della formazione, occupazione, informazione, servizi e territorio. Le tematiche specifiche sono quelle delle politiche sociali in risposta ai bisogni dei gruppi umani e i servizi di utilità sociale interagenti tra loro. Attenzione particolare è dedicata anche ai processi educativi e a quelli della formazione con particolare riferimento ai temi dell'imprenditorialità sociale. La metodologia di fondo del FOIST è sempre stata quella della formazione/informazione con interventi finalizzati in modo precipuo alla realtà sarda, ma con un occhio rivolto alle azioni possibili e ai contatti in ambito europeo e mediterraneo.

za espositiva. In una prospettiva di quella che qui anteriormente è stata chiamata la “cultura della manutenzione” appare però necessario tener presenti almeno tutte queste attenzioni e strategie, partendo dal principio che il diritto di risposta al bisogno sia inteso in un quadro di rispetto della persona umana.

Valori comunitari e saperi locali nelle regioni storiche sarde

Fra queste attenzioni e strategie, quelle riguardanti la naturale limitatezza delle risorse e del loro uso sono senza dubbio al primo posto. Si intende qui riferirsi non solo alle risorse fisiche specifiche ma anche a quelle naturalistiche in senso più lato, a quelle umane, culturali, sociali, formative, di trasmissioni di conoscenze, di ricerca di nuove soluzioni, con l'occhio rivolto all'esperienza accumulata, per poter mantenere quell'equilibrio e quella sostenibilità necessarie alle sopravvivenza umana, pur nelle radicali trasformazioni di taluni assetti sociali ed istituzionali che via via nella storia avvengono, anche indotte dalle misure di politica sociale.

È a partire da siffatte convinzioni che la ricerca sulla possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna – di cui in questo volume si dà conto in prima approssimazione – prende le mosse da alcuni interrogativi conoscitivi di fondo che riguardano la Sardegna come produttrice, fruitrice, ma anche *oggetto, disarmonico* da vari decenni, di profondi processi di sviluppo socio-economico e culturale perlopiù indotti⁴. Allo stesso tempo, l'Isola appare caratterizzata storicamente da un forte riferimento al rurale. Se si tiene conto dei diversi fattori che ne compongono gli spazi rurali, anche all'osservatore meno attento non sfuggiranno le diverse peculiarità di ciascuna regione storica, profondamente legate alle specifiche elaborazioni culturali e a determinati saperi locali, alle diverse risorse presenti nel territorio, alle differenti attività non più solo agricole, presenti in uno spazio che non si compone solo di spazi urbani.

⁴ In proposito si veda: M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, Giuffrè, Milano 1978.

Si evidenziano elementi riguardanti la storia degli insediamenti umani secondo logiche legate alle regioni storiche, alle appartenenze municipali, alla costruzione delle autonomie e alle differenziazioni infra-insulari.

Possiamo però osservare che ciò che sembra essere normalmente atteso come sostegno allo sviluppo locale, secondo ampie politiche pubbliche, si è spesso tradotto in forme di assistenza e di approfondimento di devastazione. Questo fatto evidenzia per alcuni versi anche la carenza di soggetti promozionali, nonché una coraggiosa presenza dei poteri istituzionali, nell'ambito dell'imprenditorialità rurale⁵. Il fatto di intraprendere attività rurali non sembra possa derivare da interventi diretti, che spesso corrono il rischio di essere deformati in assistenzialità, quanto semmai dal coinvolgimento e dalla sensibilizzazione delle comunità, chiamate a creare un ambiente in cui i saperi locali possano essere riconosciuti, potenziati e sostenuti. La realtà variegata dello sviluppo rurale ci invita, infatti, a ribaltare le letture dello sviluppo, che inquadrano il caso sardo all'interno di schemi rigidi di tipo riduzionistico che vedono un astratto "sviluppo" come una sorta di modello unico dottrinario, a dimensione meramente macro-economica che può essere esteso a tutte le realtà sociali, economiche, ambientali⁶.

Le difficoltà di diversa origine – non ultimo il problema dello spopolamento dei piccoli centri con le implicazioni ad esso connesse, particolarmente avvertito nel caso delle zone interne sarde e rintracciabile nelle eredità lasciate dalle vicende storiche e con lo strascico della sfiducia attuale –

⁵ Fra gli altri si veda la recente traduzione italiana (a cura di G. Palombella e L. Pannarale) di N. Luhmann, *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo, Bari 2002.

⁶ Una prospettiva non paradigmatica di sviluppo che riconosce la pluralità, compositezza e specificità di ciascun processo di sviluppo (percorso proprio di ciascuna società e non modello rigido e unico a cui doversi adeguare) è alla base dell'azione dell'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito, operante dal 1989 nel Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, che vede le tematiche dello sviluppo locale attraverso l'angolatura di ciascuna realtà sociale, specifica e concreta nelle tante isole fisiche, sociali, culturale, socio-economiche ed autogovernabili che compongono il mondo.

sono evidenti e impongono una riflessione costante, nonché il necessario impegno per il loro superamento. Le risorse presenti nel territorio sardo e le pratiche del saper fare di cui la cultura rurale è depositaria, lasciano però intravedere possibilità e occasioni di recupero e di proposta per il futuro. A differenza delle conoscenze codificate e certificate che sono formalmente rese esplicite, si tratta spesso, in questo caso, di espressioni di un sapere tacito che si realizza nelle diverse modalità del fare e che per manifestarsi ha necessità di tempi lunghi. Si tratta di forme di sapere in cui l'apprendimento è basato sulla pratica quotidiana assistita dall'esperienza, che possono essere socializzate e diffuse nella comunità. Nelle società rurali è anzitutto nell'ambito familiare, dove i più anziani sono formatori insostituibili e maestri di una sapienza ereditata, che le persone interne a quella comunità e a quei saperi apprendono spontaneamente e gradualmente. Attraverso i rapporti sociali le conoscenze entrano successivamente in circolo, vengono diffuse, vengono arricchite con nuove conoscenze su cui vanno innestate le nuove acquisizioni tecniche e tecnologiche. In tal modo si forma nel tempo quel sapere specifico che contraddistingue le comunità locali e ne determina la specializzazione, la "vocazione" e la capacità di riproduzione. Sia che siano tacite o siano codificate esplicitamente, le conoscenze sono incorporate nelle tecniche di produzione e sono fortemente influenzate dalle culture di un determinato territorio⁷.

A tale riguardo è utile sottolineare l'importanza delle regioni storiche e delle loro capacità insulari e interinsulari di sviluppare forme di autogestione comunitaria come storicamente succedeva in epoca giudiciale con le loro assemblee ("coronas") e con l'esistenza di forme sovramunicipali di autonomia, federalismo, autogoverno. Proprio a partire dal nucleo di base ogni aggregazione autonomistica in comune

⁷ Cfr. A. Sassu (sous la direction de), "Connaissances, progrès technique et développement économique", in A. Sassu (a cura di), *Savoir-faire et productions locales dans les pays de la méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris 2001, p. 27; A. Sassu, *La dinamica economica di un sapere locale. La coltelleria in Sardegna*, Edizioni AM&D, Cagliari 2002.

e nonostante l'ipoteca del federalismo⁸. Sono spazi compositi ma solidali, facenti parte di una unità pur nelle differenziazioni, capaci di riconoscersi in elementi di coesione e in identificazioni simboliche e di dare spazio alle voci delle diverse comunità.

In questa prospettiva, il territorio (e le sue differenziazioni storiche, come per l'appunto le regioni storiche della Sardegna) diventa spazio vissuto dai suoi abitanti che ne sono interpreti e costruttori ma anche formatori e fruitori del proprio cammino di piena cittadinanza. Emerge, dunque, la necessità di riabilitare le diverse forme della ruralità e in particolare i settori dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'artigianato, delle trasformazioni e riuso dei loro prodotti etc., creando modalità di incontro con altre risorse presenti nel mondo rurale in una prospettiva di sviluppo territoriale integrato che tenga conto di un saper fare diversificato, soprattutto nelle aree a più alto rischio di spopolamento. In base a ciò si impone quindi una organizzazione territoriale dello sviluppo che chiami in causa la molteplicità e la diversità delle funzioni presenti nel territorio. Il territorio antropizzato, infatti, non ha un'esistenza in sé, ma va continuamente reinterpretato e ridefinito alla luce delle diverse realtà presenti in esso che richiedono percorsi plurimi di sviluppo e modalità composite – ma compatibili – di essere e di integrarsi.

Ovviamente, affinché il territorio possa essere pensato come ambito privilegiato dei percorsi culturali, sociali, economici ed ambientali di sviluppo, è di fondamentale importanza non trascurare quelle parti di esso in cui le attività economiche sono più deboli. Proprio queste zone sono di fatto più esposte al rischio dello spopolamento e all'esodo. I concetti di esodo agricolo e di esodo rurale vanno tenuti distinti: l'esodo agricolo è infatti sostanziato da uno spostamento di persone dall'impiego in agricoltura verso altri settori di

⁸ Cfr. A. Merler, *Le isole nei percorsi di autonomia e di autogoverno*, in A. Merler e M.L. Piga, *Regolazione sociale, insularità e percorsi di sviluppo*, Edes, Sassari 1996; Id., *Prefazione. Le modalità dell'essere terzo settore nei territori della Sardegna*, in C. Caltabiano (a cura di), *L'attivazione della solidarietà. Primo rapporto SIS sull'economia Sociale in Sardegna*, Angeli, Milano 2001.

attività e oscilla tra abbandoni e ritorni, fuga dalla campagna e riuso delle sue strutture. Questo abbandono avviene specialmente per via della mancanza di ricambio generazionale degli agricoltori, per cui al loro invecchiamento e conseguente ritiro dall'attività agricola corrisponde un numero assai esiguo di nuovi agricoltori, pastori, imprenditori rurali, etc. L'esodo rurale, invece, può esser inteso come possibile conseguenza, ma non solo, dell'esodo agricolo e consiste nell'abbandono progressivo delle diverse attività svolte in ambito rurale. Ciò si manifesta con l'abbandono anche fisico dei piccoli centri. Il che comporta (e a sua volta ne è effetto) il ridimensionamento, lo scadimento o la scomparsa di servizi fondamentali prima diffusi sull'intero territorio quali scuole, poste, ambulatori, servizi religiosi, attività commerciali, attività artigianali, linee di trasporto, servizi sociali etc. In questa prospettiva appare rilevante recuperare e proporre la trasmissione dei "saper fare" locali attraverso processi di socializzazione alle molteplici conoscenze implicite nel lavoro agricolo, al recupero di mestieri tradizionali che si incrociano, senza esserne schiacciati, con elementi di innovazione e di riproposizione del proprio ruolo⁹.

I significati di una comunità scelta, cosciente, attiva e partecipata

Riferirsi alla dimensione comunitaria significa ripercorrere il cammino delle comunità che preservano, difendono e valorizzano il loro patrimonio di modi di fare, di saperi tradizionali, di capacità di innovare senza negare la propria storia. Proprio grazie agli abitanti delle comunità rurali possiamo imparare a distinguere, riconoscere ed apprezzare ciò che ci sta intorno e ciò che la terra produce. È grazie a questo principio pratico, sensitivo e sensato di distinzione che allora discerno, vedo, capisco, degusto, provo piacere, sto bene, mi identifico e apprezzo, conser-

⁹ Si veda a tale riguardo, C. del Canto Fresno e F. de Casabianca, *Innovación y desarrollo en áreas rurales*, Publicaciones del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, Madrid 1996.

vo, ripropongo, sostengo, so scegliere¹⁰.

Questi sono i nostri punti di partenza. Punti concreti che riguardano la nostra vita presente e le nostre radici, ovvero la vita concreta di chi ci ha preceduto. E ciascuno di noi sa che una pianta vive e si sviluppa se è integra dalle radici alle punte dei rami, alle foglie, ai frutti. Cioè se riusciamo ad essere – noi, oggi – congiunzione fra il passato e il futuro. E sappiamo anche che il comportamento di ciascuno di noi influenza il comportamento degli altri, soprattutto di chi ci è vicino e opera con noi. Ecco allora perché è importante che partiamo dai nostri sensi, dalla nostra capacità di toccare, percepire, ascoltare, assaporare: sensata è la persona che ha i sensi, che li usa e che li trasforma in relazioni, in comportamenti, in valori. Quello del *diventare sensati* è un processo che ci include tutti, che ci fa diventare uomini e donne capaci di discernimento e di capacità di rispetto, di iniziativa, di aiuto nei confronti delle persone che convivono con noi e dell'ambiente che ci accoglie e ospita tutti¹¹.

Allo stesso tempo siamo sensati se siamo perfettamente coscienti del fatto che anche in un piccolo ambiente comunitario come può essere il paese, la famiglia, la parrocchia o il vicinato quello della solidarietà, della cooperazione e del-

¹⁰ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1993 (ed.orig. 1979); G. Giorio, *Un'esperienza di promozione socio-comunitaria in America Latina*, in AA.VV., *Sviluppo e sottosviluppo in America Latina*, A.V.E., Roma 1971; G. Giorio, *Lineamenti di metodologia comunitaria*, relazione presentata al Convegno di Studio "Intervento dei volontari e metodi di lavoro sociale comunitario", Verona 1971.

¹¹ Si veda in proposito: A. Merler, *Per continuare ad essere umanità, Atti del convegno "L'uomo custode o castigo della terra? Una sfida aperta"*, A.F.R.-Sinistra Piave, Vittorio Veneto 2002. A Laggio di Vigo di Cadore si tengono da otto anni incontri di studio specifici su problematiche attinenti alla multiculturalità, allo sviluppo socio-economico, ambientale e culturale, sui processi di sviluppo, sull'ambiente, sulla ruralità etc. Tali incontri sono organizzati dall'AFR- Associazione Famiglie Rurali Sinistra Piave, che ha sede a San Giacomo di Veglia, comune di Vittorio Veneto (TV), nata nel 1968 come aggregazione fra le famiglie che gestivano la scuola famiglia rurale di Colle Umberto. L'AFR per organizzare le sue numerose iniziative in Italia e all'estero si avvale di diversi rapporti di collaborazione con altre organizzazioni nazionali, in particolare con l'UIFRI- Unione Famiglie Rurali Italiane e mondiali, in particolare con l'AIMFR- Association Internazionale Mouvements Familiaux de Formation Rurale.

la promozione reciproca e autentica, non è un elemento dato e per sempre definito, quasi naturale e spontaneo. Sappiamo tutti quanti conflitti, controlli, pregiudizi esistano nei piccoli ambienti; e di quante disamistades, acerrime divisioni, guerre intestine, risentimenti, rancori, ingenerosità, invidie e vendette questi fatti siano la causa. Comprensione, autentica promozione umana e mutualità vanno semmai perseguiti, incentivati, coltivati, riproposti anche generazionalmente, fino a farli diventare valori e comportamenti dettati sì dalla comprensione dei bisogni, dalla presa in carico comunitaria, nella cura del voler bene, ma anche dal buon senso (che non è "senso comune", ma sensatezza di scelte, di decisioni, di progettualità), individuando nel contempo la continuità e le misure che sostanziano la completezza del processo, la sua efficacia e la sua doverosa adattabilità nella continuità degli intenti e degli interventi.

Se ci riferiamo a due termini di rilievo sostanziale per lo studio delle realtà rurali vediamo la presenza centrale della parola "uomo" e della parola "terra". E sono questi i due estremi che contraddistinguono la ruralità: l'*habitat*. E l'*habitat*, che è l'ambiente in cui abitiamo, non è solo fatto di acqua, di alberi, di rifiuti, cose di cui qui giustamente abbiamo discusso con realismo, tatto e grande senso di responsabilità. L'*habitat* è fatto pure di aria, di fuoco, di neve, di sismi, di siccità, di cicli stagionali, di modo in cui gli uomini gestiscono i processi vitali e di tante altre cose ancora.

Ma tutte queste cose e il modo di affrontarle e di armonizzarle non stanno insieme se non riusciamo ad elaborare forme di solidarietà fra gli uomini che vivono questo *habitat*. Ecco allora perché parliamo di *bisogni, doveri e diritti di solidarietà*. Ricordiamo alcuni di questi elementi: la pace e la possibilità di risolvere pacificamente i conflitti; lo sviluppo sociale, economico, culturale ed ecologico di ciascuna comunità, di ciascuna realtà sociale; l'autonomia e l'autogoverno, ossia la possibilità di trovare modi per gestire e valorizzare in maniera non egoistica i propri interessi; l'ospitalità, intesa come capacità di confrontarsi con altre comunità e con altre società; l'utilizzazione equilibrata, e non al solo vantaggio di una o di poche parti, della natura; l'uso partecipato e ampio del patrimonio ambientale e di

conoscenze anche spirituali appartenenti solidaristicamente a tutta l'umanità.

Nello studio delle aggregazioni umane è necessario tener conto dell'esistenza di una pluralità di dimensioni che possono essere così riassunte:

- a) la *dimensione culturale* è quella della elaborazione della realtà fino a farla diventare idee da trasmettere, parte della nostra stessa modalità spirituale e materiale di essere umanità;
- b) quella *politica* è la dimensione della proposta attuativa, del modo e della forma di mettere insieme i diversi interessi fino a farli diventare possibilità di realizzazione;
- c) connessa a quest'ultima è la dimensione *giuridica-istituzionale* che tenta di regolare e di dare fondamento di adesione e di rispetto dei principi di convivenza;
- d) la *dimensione sociale* riguarda un ventaglio molto ampio di situazioni, ma forse potremmo dire che in particolare si riferisce agli aspetti del rapporto fra le persone e fra i gruppi che compongono le comunità e le società; pertanto tale dimensione riguarda l'aspetto dell'incontro e dello scontro fra modi diversi di essere umanità;
- e) la *dimensione economica* si riferisce in particolare a quei rapporti sociali di produzione, scambio e consumo di tipo materiale; riguarda pertanto le aspirazioni di benessere di ciascuno di noi attraverso i beni concreti;
- f) la *dimensione ambientale* è quella di cui in particolare qui stiamo parlando ed è relativa al nostro essere letteralmente attaccati alla terra per poter esistere e sopravvivere;
- g) l'esistere porta però anche ad una elaborazione e proiezione di vissuti, di diversità collettive e personali che usiamo chiamare *dimensione psicologica*, modalità di dare conto a noi stessi, soggettivamente, del nostro percorso di vita;
- h) mentre possiamo chiamare *pedagogica* quella dimensione che riguarda le modalità e le forme di trasmissione della cultura nelle diverse realtà sociali, proprio a partire dalle situazioni ambientali, familiari, comunitarie, istituzionali, spirituali e soggettive.

A queste dimensioni è legato pure il nostro futuro di cittadini e quel *timore per le future generazioni* di cui è neces-

sario tener conto se si ragiona secondo una prospettiva solidaristica capace di guardare oltre le contingenze della vita quotidiana. E qui emerge allora, con prepotenza e vivacità, il ruolo della *comunità* nonché quello delle *politiche sociali* emanate come forma di buon governo delle risorse rispetto ai bisogni di ogni società¹².

Rispetto a quanto sostenuto finora, appare opportuno la necessità di una riconcettualizzazione del rurale, oggi, con una riconsiderazione degli approcci giocati verso gli aspetti economici e territoriali. Ciò chiama alla necessità di coniugare ambiente con sviluppo, senza però far prevaricare il fatto economico su quello sociale ed ambientale, derivante anche quest'ultimo da una coscienza sociale, detta di cittadinanza. In tal senso è necessario superare le antinomie per definire un *intreccio fra uomo-natura-sviluppo* che porta ad una "tensione costruttiva" attraverso un "impegno promozionale personale e comunitario" svolto anche attraverso un approccio interdisciplinare e un apporto plurimo di energie, iniziative, tensioni morali e materiali. Riflettere sul significato della comunità e sulle sue trasformazioni per un cambiamento partecipato e per una promozione autenticamente umana diventa pertanto condizione imprescindibile per la costruzione di qualsivoglia processo di sviluppo¹³.

Vale la pena evidenziare brevemente alcune dimensioni della comunità, alcuni modi di essere comunitari oggi, non strettamente legati solamente alle società agrarie e alla fissità di residenza e di lavoro, come succedeva fino a oltre la metà del secolo scorso. Si vuole semplicemente richiamare il fatto che stiamo sì parlando di aggregazioni storico-identitarie che si rifanno a culture, etnie, tradizioni, etc. comuni e condivise, ma stiamo anche parlando di associazionismo, di

¹² Cfr. A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari 1988.

¹³ Cfr. G. Giorio, *La comunità e oltre*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler, *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova 1999, pp. 3-49; R. Gubert, *Bisogno di sempre, bisogno di comunità: alcune considerazioni sulla base di indagini condotte nell'Italia Nord-orientale*, in G. Giorio (a cura di), *Dall'intersoggettività alla reciprocità*, Cedam, Padova 1991.

aggregazioni civiche, religiose, culturali, politiche, di realtà di terzo settore (imprese sociali, solidaristiche, identitarie, di volontariato, di auto/mutuo aiuto, etc.), di insiemi coscienti e partecipati di produttori o di consumatori, di associazioni di disabili, di giovani, di donne, di anziani.

Cosa contraddistingue queste plurime formazioni di *comunità cosciente, scelta e partecipata* anche in rapporto alle *strategie di attenzione* richiamate nel primo paragrafo? La presa in carico del bene comune, il progetto di sviluppo proprio di quella determinata realtà e non mutuato acriticamente da altre situazioni, la comune cultura che si va costruendo rispetto a scelte, metodi, capacità gestionali, voglia di non farsi decidere e regolare dall'esterno, riaffermazione di valori, proposte operative, significati profondi. Profondi come il respiro della terra. Sorge allora come vitale il ruolo della comunità scelta, cosciente, attiva e partecipata: quello dell'*autoregolazione e dell'autonomia*, cioè della capacità di fare e mettere in opera le proprie scelte ideali, lavorative, valoriali, spirituali, produttive, culturali, di trasmissione di regolazione sociale. L'influenza di tali scelte può confrontarsi con quella di altre aggregazioni comunitarie e proporre anche agli organi di governo la proprie idee, in modo che vengano emanate, finanziate ed attuate politiche sociali confacenti a quelle scelte attuate, dopo la verifica attuata con altre parti sociali ma senza dover per forza subire scelte e anche linee di politica economica, culturale e sociale indesiderate o addirittura avverse ai propri interessi e alle proprie idealità¹⁴.

Praticamente, rispetto alle scelte di salvaguardia, buon uso, tutela e valorizzazione del territorio e dell'ambiente, le comunità così intese possono avanzare non solo richieste ma proposte attuative relative ai carichi produttivi; alle rotazioni agrarie; alla compatibilità fra diverse attività economiche; alla produzione biologica; ai parchi socio-ambientali che non espellono la popolazione ma la integrano nel processo, esso stesso produttivo, di valorizzazione ecologica; alle

¹⁴ Si veda in proposito anche quanto esposto oltre in: *Alcune peculiarità del Marghine-Planargia: saperi e poteri locali*.

valutazioni di impatto non solo ambientale ma ambientale e sociale (V.I.A.S.); al rispetto della tutela e valorizzazione delle culture umane e delle colture agricole, silvicole o di allevamento locali; e così via. In tal modo la resistenza morale delle comunità e delle aggregazioni umane coscienti di sé al degrado ambientale non diventa mero fatto passivo ma proposta di altra maniera di attuare, di gestire, di progettare, di programmare, di pensare, di costruire il nostro pensiero senza essere necessariamente pensati dall'esterno, senza essere condizionati dalle idee imposte dall'esterno secondo modalità, tempi, valori e ritmi che ci possono essere estranei. Essere una comunità così significa non essere solo portatore immobile ma anche artefice, costruttore dinamico di cultura non seguendo solo le strade di una impostazione generale ed uniforme delle idee, sempre uguali in tutto il mondo, a fronte di diversità evidenti della natura, delle civiltà umane, dei bisogni delle società, di diverse aspirazioni, climi, latitudini.

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte, possiamo affermare che l'obiettivo principale della ricerca in Marghine-Planargia era volto a far luce sulle modalità autorganizzative che le comunità rurali mettono in atto allo scopo di riprodurre alcuni valori propri, costitutivi di una base culturale che, nel far leva sui valori legati alla cultura di appartenenza, possano costituire l'asse di una nuova capacità imprenditoriale (anche nel terzo settore di welfare) nei settori legati direttamente o in modo più mediato alle risorse tradizionali: agricoltura nelle sue varie accezioni, allevamento, agroindustria, settore lattiero-caseario, beni culturali, amministrazione, manutenzione, gastronomico, ospitalità, valorizzazione delle acque e delle terme, artigianato alimentare e artistico, proposte ecologiche, conservazione ambientale, attività di vacanza, sport, acquacoltura, pesca, applicazioni telematiche, conoscenza della natura, etc. In questo senso, la ricerca si è concentrata sulle ricognizione delle risorse e sulle modalità in cui trovano espressione alcune potenzialità di sviluppo di una regione storica della Sardegna centrale e, più precisamente in quella del Marghine-Planargia, nel tentativo di comprendere quali possano essere i presupposti per l'apprestamento di quei servizi che consen-

tano l'elaborazione della cultura locale, non in forme separate rispetto alle altre culture esistenti in Sardegna e nel Mediterraneo, nei paesi europei e del mondo¹⁵.

L'obiettivo conoscitivo della ricerca riguarda, infine, la verifica circa la fattibilità di un progetto formativo che metta i giovani nella condizione di acquisire quei saperi locali presenti nel territorio oggetto di indagine, affinché non vadano disperse quelle risorse locali che rappresentano potenzialità concrete di sviluppo rurale. L'offerta di un modello educativo che promuova attori locali, infatti, passa attraverso il consolidamento della cultura locale, anche mediante atteggiamenti di recupero della fiducia e delle pratiche dell'entusiasmo verso le potenzialità e la vita nei piccoli centri e nelle campagne.

Il contesto: le regioni storiche del Marghine e della Planargia

Proprio l'analisi degli aspetti sopra evidenziati e la necessità di contare sul sostegno delle istituzioni per la sensibilizzazione ad un tale tipo di iniziativa ha fatto ricadere la scelta dell'ambito di ricerca sulle regioni storiche del Marghine e della Planargia riunite nella Comunità Montana n°8 di cui fanno parte diciotto comuni: Macomer, Bosa, Birori,

¹⁵ In questa prospettiva si segnalano i Seminari di Cooperazione Mediterranea organizzati dall'ISPRM, in particolare: "La promozione della ruralità. Elaborazione di saperi e forme d'impresa" tenutosi all'Università di Sassari e al Salone Castagna di Macomer il 14-15 dicembre 2001, organizzato dall'ISPRM-Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo, dall'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito del Dipartimento di Economia Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, l'AIMFR-Association Internazionale Maisons Familiales Rurales; "Pastorizia e politica mediterranea: l'uso della terra", promosso dall'ISPRM - Istituto di studi e programmi per il mediterraneo, Cagliari, 1998; "Saperi e produzioni locali nei paesi del Mediterraneo. Aspetti produttivi e commerciali", promosso dall'ISPRM - Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo, presso l'Università di Cagliari, 1999. Vale la pena ricordare che l'Isprom è stato costituito a Sassari nel 1972 da un gruppo di professori universitari accomunati dall'interesse scientifico e politico per i problemi giuridici, economici, antropologici e sociali che costituiscono la "questione mediterranea".

Bolotana, Borore, Bortigali, Dualchi, Lei, Flussio, Magomadas, Modolo, Montresta, Noragugume, Sagama, Silanus, Sindia, Suni, Tinnura¹⁶.

Attraverso una serie di incontri del tutto preliminari alla fase di ricerca sul campo, a partire dal 1999, si è avuto modo di riscontrare quegli atteggiamenti di disponibilità e di collaborazione da parte delle comunità e delle istituzioni politico-amministrative, (in particolare della Comunità Montana n°8 e di buona parte degli amministratori dei comuni che la compongono) che costituiscono un presupposto essenziale per qualsiasi forma di azione sul territorio.

Varie regioni dei paesi europei hanno previsto, nelle loro normative o prassi programmatiche, fin dagli anni sessanta dello scorso secolo XX, l'istituzione di particolari strumenti di programmazione territoriale e socio-economica quali i comprensori, le zone omogenee, i bacini, i cantoni (non nel senso svizzero di stato confederato), i distretti, i mandamenti, le circoscrizioni di pianificazione, le aree o zone-programma e similari. Tali strumenti costituiscono un capitolo particolarmente ricco e significativo del processo di decentramento amministrativo, ma anche un tentativo di partecipazione dei cittadini all'assunzione di decisioni rispetto alla propria realtà più riconducibili ad aspetti di tipo autoamministrativo e federalistico. Un percorso, questo, che spesso ha avuto valenza di preparazione di un vero e proprio clima culturale di costruzione dello stato federale (anche sulla spinta comunitaria e unionista europea), quando non si è trasformato in impastoimento burocratico, in miope gestione degli interessi dei gruppi dirigenti ed imprenditoriali locali, in assopimento delle risorse umane disponibili¹⁷.

Talora si è trattato anche di un recupero di modalità di intendere il ruolo comunitario in termini di propositività nuova, dopo le esperienze centraliste messe in atto dai go-

¹⁶ Naturalmente tale elenco rispetta l'ordine alfabetico e non la sequenza geografica. Particolare è la posizione del comune di Tresnuraghes, un tempo partecipe di tale insieme e poi passato alla Provincia di Oristano.

¹⁷ Cfr. R. Siza, *La programmazione e le relazioni sociali. I limiti e le opportunità delle attuali strategie in una nuova prospettiva sociologica*, Angeli, Milano 1994.

verni nazionali dei diversi paesi nei decenni compresi fra la fine della prima guerra mondiale e le chiusure ideologiche che sono succedute alla fine della seconda guerra mondiale. Si ricordi, ad esempio, in questa prospettiva il recupero dell'esperienza di quelle particolari forme distrettuali o comprensoriali rappresentate – nell'esperienza di inizio secolo nell'impero d'Austria e riprese poi nell'Austria repubblicana – dal "Bezirk", identificato in base a vincoli non meramente funzionali ma collegati anche ad antiche consuetudini comunitarie di rapporto, appartenenza, identità culturale, proprietà della terra, comunicazione, esperienza amministrativa condivisa. La normativa italiana sulle comunità montane sembra far tesoro di tale proposte¹⁸.

Per quanto riguarda la Sardegna, nei casi in cui la delimitazione delle comunità montane rispetta gli ambiti di identificazione delle popolazioni in un proprio orizzonte di appartenenza comune, un primo risultato sembra raggiunto proprio nel dare spessore e vigenza attuale anche in campo politico-amministrativo alle regioni storiche che per secoli hanno definito il territorio sardo, fin dal Medioevo e da quell'esperienza giudiciale che ha lasciato un profondo segno, tenendo presenti anche le differenziazioni geografiche, culturali, di occupazione, uso e sfruttamento del territorio¹⁹.

Tutti noi conosciamo – anche se non ci rendiamo imme-

¹⁸ Si veda la legge istitutiva delle Comunità Montane del 3.12.1971 n° 1102 e la legge istitutiva in Sardegna, L.R. 26 che risale al 3 giugno 1975.

¹⁹ Le prospettive di una considerazione specifica delle regioni storiche della Sardegna è presente anche nella modalità con cui vengono elaborati e classificati i dati dell'indagine in una serie di ricerche condotte di recente dal Laboratorio FOIST per le politiche sociali e i processi formativi e dall'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari. In proposito si veda la presentazione di A. Merler, *Prefazione. Le modalità dell'essere terzo settore nei territori della Sardegna*, in C. Caltabiano (a cura di), *L'attivazione della solidarietà. Primo rapporto SIS sull'economia sociale in Sardegna*, Angeli, Milano 2001, appartenente alla collana Grex che trae vita dall'esperienza e dal lavoro a favore del Terzo Settore del Consorzio SIS-Sviluppo Impresa Sociale di Sassari. Si tratta del primo volume che dà conto dei risultati quantitativi dell'indagine commissionata all'IREF di Roma. Il secondo volume (2002) sarà centrato invece su degli studi di caso e si rivolgerà allo stesso oggetto di studio attraverso un'analisi di tipo qualitativo.

diatamente conto che stiamo parlando di ambiti geografici che coincidono con regioni storiche, un tempo anche amministrative o addirittura geo-politiche – il Logudoro, le Barbagie, il Sulcis e così via. Il Marghine e la Planargia sono appunto due di queste regioni interne²⁰ alla Sardegna e che la Comunità Montana n° 8 del Marghine-Planargia salda insieme per raggiungere i propri fini istituzionali e di politica sociale.

Compresa tra il mare e la montagna, la regione storica del Marghine-Planargia riassume al suo interno specificità culturali, ambientali, economiche e sociali sedimentate nel corso della storia. Tali diversità lasciano facilmente intravedere la molteplicità di risorse legate alla pastorizia, all'agricoltura, all'artigianato, al turismo, alla piccola industria tessile, al settore lattiero-caseario, ai trasporti, alle imprese sociali, al terziario, etc.; risorse che ne mettono in risalto ancora oggi, nonostante le trasformazioni avvenute nel tempo, la sua caratterizzazione prevalentemente rurale. Infatti, il settore trainante dell'economia resta l'allevamento a volte connesso con l'agricoltura che in passato costituiva invece un'attività di prim'ordine. L'allevamento suino ed equino è, invece, complementare a quello ovino e bovino anche se dalle interviste in profondità realizzate in vari centri del Marghine e della Planargia emerge che l'allevamento equino ha subito negli ultimi anni, e soprattutto in alcuni centri del Marghine (come ad esempio a Silanus e Borore) una ripresa, soprattutto grazie all'interesse dei più giovani che proprio a Silanus hanno costituito di recente un'associazione che si occupa del recupero della cultura del cavallo.

Di particolare interesse è la produzione di Malvasia nella zona di Flussio, Modolo, Bosa, Magomadas, etc. per la quale è stato attivato un progetto co-finanziato dalla UE e denominato Vinest. Con tale progetto si intende promuovere la produzione della Malvasia e trovare nuove modalità per

²⁰ Il Marghine-Planargia ci appare come zona interna non solo per la sua preponderanza territoriale non costiera, ma anche perché l'indubbio, ampio accesso al mare di Bosa (ma anche, più ridotto, di Magomadas) appare soprattutto legato all'entroterra più che a un contesto litoraneo e a un accesso e sbocco via mare.

l'imbottigliamento e la creazione di un mercato. Se queste sono alcune delle specificità produttive dell'entroterra, la fascia costiera sembra essere maggiormente interessata da progetti di sviluppo turistico; vari tentativi in questo senso sono stati attuati e alcuni sono ancora in corso di attuazione (albergo diffuso nelle vecchie conchierie di Bosa; attività di agriturismo nate di recente in base al Programma Leader II dell'Unione Europea e non solo, nella fascia costiera ma anche a Borore, Silanus, etc.). Oltre a queste attività, sono presenti nel territorio forme di piccolo artigianato diffuso; imprese del settore lattiero-caseario (per tutte si pensi alla cooperativa LACESA che opera nel territorio dagli anni trenta e continua ad essere una risorsa occupativa, produttiva e aggregativa molto importante per tutti i comuni del territorio), del settore tessile e dell'abbigliamento; le risorse legate alla pesca; quelle del terziario, etc. Da diversi anni il comparto industriale del Marghine-Panargia è legato ad alterne vicende di politica economica nazionale, UE e dell'organizzazione delle zone industriali, ma il settore tessile rimane comunque importante nell'economia della regione oggetto di studio.

Rispetto ai settori trainanti dell'economia del Marghine-Planargia, le interviste fatte a testimoni privilegiati fanno emergere alcuni problemi come, ad esempio, la frammentazione delle aziende in microproprietà. Come infatti è emerso da diverse interviste, l'estremo frazionamento dei terreni crea non poche difficoltà per ciò che riguarda anche la cura del territorio. Infatti, chi ha il terreno in affitto non sembra avere interesse ad apportarvi miglioramenti e a costituire nuove aziende. Vengono inoltre evidenziate le difficoltà legate alla mancanza di cooperazione; al sovraccarico di bestiame, rispetto alla capacità produttiva e riproduttiva dei terreni, denunciato anche dall'acuirsi, specie sui pascoli dell'altopiano di Borore-Dualchi, dei fenomeni di degrado del suolo; il basso livello di meccanizzazione; la carenza di risorse idriche dovute sia alla conformazione fisica del territorio che all'intervento dell'uomo; la dipendenza dal mercato per quanto riguarda l'alimentazione del bestiame, che costituisce un significativo fattore di costo; i gravi problemi legati attualmente all'epidemia della lingua blu; la difficoltà

di trasmissione e riproposizione dei saperi legati alle attività del passato rispetto all'attuale orientamento verso i consumi.

Alcune peculiarità del Marghine e della Planargia: saperi e poteri locali

Se le difficoltà appena evidenziate possono far apparire un quadro per certi aspetti poco incoraggiante del tessuto produttivo locale, si possono rintracciare, ad un'analisi più attenta, una serie di elementi positivi dei quali gli abitanti del Marghine-Planargia sembrano avere una certa consapevolezza e sui quali sono disposti a mobilitarsi.

Fin dal secolo scorso era apparso evidente che l'apprestamento di alcune infrastrutture di base costituisse il supporto necessario e indispensabile per lo sviluppo di determinati settori produttivi e per il miglioramento di condizioni materiali di vita di intere zone e di interi strati della popolazione. Così si era pensato per la costruzione delle ferrovie nella seconda metà dell'ottocento, per la costruzione degli edifici scolastici specifici in ogni centro di abitato all'inizio del novecento, per l'ampliamento della rete viaria stradale nella seconda metà del novecento e così via. In questo modo si erano radicate – nell'ultimo quarto del novecento – le speranze rivolte all'istituzione e incremento delle aree industrializzate legate soprattutto alle trasformazioni dei sottoprodotti del petrolio (di cui è ancora un simbolo il bacino Ottana-Macomer, pur con le peculiarità rivestite oggi dall'area di Tòssilo). Ancora prima, però, Macomer aveva conosciuto un duraturo vantaggio dallo sfruttamento della filiera agro-alimentare del latte grazie alla agevolazione per un rapido approvvigionamento e smercio delle produzioni rese possibili dall'esistenza della ferrovia (latte fresco, formaggio ed altri latticini, lavorazione e tessitura della lana etc., tutto secondo processi industriali).

Da questo rapido spunto si evince come il Marghine-Planargia (compreso fra il fiume Tirso ad oriente e il mare Mediterraneo ad occidente) abbia una tradizione anche nel settore dei trasporti ferroviari. Non è un caso che fra le scene della vecchia Bosa vengano spesso raffigurate la stazione

ferroviaria, i binari, il treno, oltre al ponte sul Temo. Non è un caso neppure che Macomer, posta all'incrocio di strade ferrate che la collegano ai maggiori centri urbani di consumo, sia diventato un centro di trasformazione industriale dei prodotti dell'allevamento agro-pastorale. Le due regioni storiche sono, infatti, fra le più fittamente attraversate da strade ferrate, fin dalla fine del secolo XIX. In aggiunta alla direttrice ferroviaria Nord-Sud che unisce Olbia, Porto Torres e Sassari con Oristano e Cagliari, abbiamo infatti la trasversale Est-Ovest che, facendo perno dei due tronconi proprio su Macomer e sull'intersezione con la linea precedente, unisce Nuoro con Bosa, servendo numerosi centri delle due regioni storiche. In effetti, Macomer è l'unico centro sardo unito da collegamento ferroviario (e stradale) diretto con tutte le maggiori città sarde e con i tre porti maggiori da cui partono i collegamenti marittimi per il trasporto di merci e di passeggeri. Più penalizzato appare invece oggi il raggiungimento degli aeroporti, poiché l'utilità del mezzo aereo è proporzionale al suo utilizzo mediante un collegamento terrestre rapido. E in questo la regione considerata non gode di posizioni privilegiate.

Va notato come l'innesto ferroviario di Macomer fosse un tempo ulteriormente valorizzato dalla presenza della linea che da Stazione Tirso percorreva Sa Costera per arrivare a Ozieri e a Chilivani, in una logica (ora totalmente violata) di costruzione di rete che non lasciava rami fluttuanti nella connessione dei percorsi ferroviari, pensati sia per il trasporto passeggeri che merci. La stazione del Tirso è per distanza minima al di fuori del territorio comunale di Bolutana (Marghine, provincia di Nuoro), trovandosi in comune di Illorai (Goceano, provincia di Sassari). Allo stesso modo un'altra stazione rilevante della linea Macomer-Bosa, quella di Tresnuraghes, si trova attualmente in provincia di Oristano per qualche metro (praticamente sulla linea confinaria con Magomadas), pur servendo centri sia del Montiferru (Oristano), sia della Planargia (Nuoro). Nel presente, la dismissione totale (cfr. Bosa Marina-Bosa) o parziale/stagionale (Bosa Marina-Macomer) delle linee, pregiudica non solo un sentirsi collegati fra paesi ma anche una possibilità di poter contare su un eventuale potenziamento dei trasporti

a fini turistici o per il trasporto di merci²¹.

Non si deve d'altronde pensare che l'apprestamento di queste ampie infrastrutture, che l'incremento di una determinata produzione o che l'attenzione a ben definiti settori trainanti dipendano unicamente da elementi di mercato o di arretratezza/innovazione delle tecniche produttive, o da scarsa coesione politica e comunitaria e così via. Entrano in gioco pure elementi di scelta programmatica, di strategia politica e geopolitica, di pressione di gruppi di potere, di ruolo dei gruppi dirigenti locali nella loro intermediazione sociale, di esaurimento o potenziamento delle materie prime, di scelte strategiche di politiche sociali, culturali, economiche ed ambientali. Si pensi, infatti, alle motivazioni che hanno condotto alle scelte industriali del petrolchimico negli anni sessanta del novecento, a quelle – ivi compresi i risvolti riguardanti le politiche economiche di CEE prima e UE poi – relative alle politiche agricole e agroalimentari nell'ultimo ventennio²².

Si pensi, ancora, come le scelte di politica sociale attivate dalla Regione Autonoma e dallo Stato in materia di trasporti abbiano condotto alla virtualizzazione delle comunicazioni più che alla sostanziale concretizzazione della rete ferroviaria interna (che comporta spesso la soppressione di intere linee); a un sovvertimento della logica a cui obbediscono le linee aeree in partenza dai vari aeroporti sardi, con le mete – soprattutto a partire dal 1991 con l'attuazione della normativa sulla "continuità territoriale" – concentrate su Roma e Milano a prezzo ridotto per residenti, ma senza tenere in dovuto conto le prosecuzioni di viaggio sia all'interno della Sardegna, sia verso altri aeroporti o mete italiane, europee o mondiali dopo Roma-Milano (il che può voler dire una

²¹ Confronta fra i contributi possibili E. Corda, *I Piercy e le ferrovie sarde. Bolotana contro Baddesalighes*, in "Quaderni Bolotanesi", 7, 1981.

²² G. Bottazzi, *Eppur si muove. Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1999; A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari 1984; Id., *Politiche sociali e sviluppo composito*, cit.; AA. VV., *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari 1975; AA. VV., *I rapporti della dipendenza*, Libreria Dessi, Sassari 1976.

limitazione effettiva della continuità territoriale). Si pensi pure all'accentramento di funzioni in taluni poli urbani (in particolare Cagliari e Olbia), con una accentuazione delle funzioni di servizio (specialmente amministrazione, finanza, commercio e turismo) a scapito delle attenzioni rivolte all'agricoltura, all'allevamento, all'artigianato, alla produzione agro-alimentare ed estrattiva, all'energia, al rifornimento idrico, alla valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale dell'interno ed agli stessi progetti industriali avviati negli anni 60/70 del XX secolo, che pur hanno in buona parte soppiantato la precedente attività manifatturiera.

Non va infatti dimenticato che le industrie di trasformazione dei prodotti locali (estrattive, casearie, tessili, in particolare) sono state in buona parte soppiantate dall'installarsi nella zona della grande industria basata sul petrolchimico, a partire dalla metà degli anni settanta con quel polo conosciuto soprattutto col nome di Ottana, ma che riguarda una diffusione ben più ampia verso Macomer e il Marghine-Planargia. Si deve rilevare anzi, che è proprio il distretto e consorzio industriale di Tòssilo, con le sue molteplici attività di lavorazione in prodotto finiti e semifiniti quello che di più vitale resta nell'intero progetto di industrializzazione della Sardegna centrale. Assistiamo, dunque, ad un processo di vicinanza di più attività economiche che chiedono anche specifiche formazioni, in una convivenza di più forme, in una prospettiva di sviluppo socio-economico, culturale ed ambientale composito²³.

Eppure anche nel Marghine-Planargia emerge come riferimento costante, non legato a determinati momenti storici o a particolari politiche economiche contingenti, quello relativo alla produzione rurale, all'artigianato tradizionale e artistico, alla trasformazione dei prodotti agro-alimentari, alle produzioni lapidee e di cava, che insistono su ciò che il territorio produce e su ciò che la cultura locale sa coltivare e trasformare con propri specifici saperi. È proprio qui, allora, che emerge il ruolo dei saperi locali, filtrati attraverso la cultura, innovati nelle tecniche, caricati di significati simbolici,

²³ Cfr. in proposito A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, cit.

recuperabili come fonte di piacere di appartenenza²⁴, ma anche come possibilità di occupazione e come protezione della salute e come salvaguardia del territorio.

Si tratta di saperi profondamente legati alle specificità del territorio e alle sue risorse, insiti nel fare delle persone che abitano le comunità²⁵. Conoscenze tacite, dunque, che vengono espresse nella pratica e che per essere trasmesse, a differenza delle conoscenze codificate, richiedono modalità e tempi adeguati affinché i depositari dei saperi fare locali siano parte attiva di un processo di apprendimento che vede i giovani impegnati nel difficile compito di unire gli aspetti tecnici e teorici alla concretezza del fare. Saperi che vanno essi stessi governati, indirizzati e incrementati dalle espressioni di autonomia e di autogoverno delle comunità locali, per non farli emigrare e utilizzare altrove, impoverendo così le proprie risorse economiche e il proprio tessuto sociale, il proprio patrimonio culturale che verrebbe svuotato dalle proprie ricchezze ambientali che verrebbero inutilizzate e ignorate o, peggio ancora, stravolte e deturpate. Ecco, allora, perché appare necessario un rafforzamento delle istituzioni locali, un appello al civismo e al municipalismo che trovi nelle istituzioni giuridiche legittimazione ed espansione per l'autonomia e il cosciente autogoverno. Si parla, dunque, non solo di saperi locali ma anche di poteri locali: di poteri e saperi locali diffusi, coscienti e partecipati. Ciò significa che non vanno visti, come sede di sapere e di potere, solo i centri attuali del nostro mondo (si richiami il concetto attuale dominante ed errato di globalizzazione), e neppure le capitali o i centri urbani maggiori: ogni sede municipale ha i poteri di autorappresentazione adeguati, sul piano giuridico, per rappresentare la propria cittadinanza comunitaria, pur ben sapendo quanto influiscono altre variabili. Va però ricreata la convinzione circa le potenzialità dei saperi e dei poteri locali e della logica della loro governabilità.

²⁴ A. Merler, *Deo bos ispettafa. Nel riposo del tempo* (1999-2000), in "Quaderni Bolotanesi", 26, 2000.

²⁵ Si veda in proposito: G. Angioni, *Il sapere della mano*, Sellerio, Palermo 1986.

*La proposta formativa delle scuole famiglie rurali
nella prospettiva della teoria dell'insularità*

Rispetto a quanto detto finora appare interessante citare l'esempio francese delle *maisons familiales rurales*, diffuse in tutto il mondo e che costituiscono un tipo di scuola basata sull'alternanza fra scuola e famiglia e sul forte collegamento con le risorse locali, sia comunitarie che istituzionali e comunitarie. L'istituzione di tale scuola si configura come offerta ai giovani di una formazione adeguata che viene concepita, insieme al necessario sostegno motivazionale, nella continuità tra ambiente di apprendimento teorico e i diversi ambienti di applicazione pratica delle nozioni apprese (come l'azienda familiare o di altre persone che operano in ambito rurale e che si rendono disponibili ad accogliere nella loro azienda gli studenti della scuola-famiglia, la bottega artigianale attraverso la quale si tramandano saperi specifici, il territorio di appartenenza nel quale sviluppare forme successive di imprenditorialità)²⁶.

Appare chiaro come un tale tipo di intervento nel territorio non possa essere calato dall'alto o imposto dall'esterno, né tanto meno concepito entro la sola dimensione istituzionale. Il progetto di costituzione di una scuola-famiglia rurale chiama in causa la partecipazione delle famiglie e, più in generale, delle comunità che, in rapporto costante con le istituzioni presenti nel territorio, in primis le scuole, si attivano per creare una scuola adeguata ai bisogni della popolazione locale. È opportuno sgomberare fin d'ora il campo da equivoci: è di fondamentale importanza sottolineare che se dovrà nascere una scuola-famiglia nel territorio sardo essa sarà quella che le persone progetteranno e concorreranno a costruire. Non esiste infatti un modello di scuola-famiglia rurale che possa essere importato da altre realtà, dal momento che i bisogni formativi mutano a seconda dei contesti locali, anche con riferimento ad un concetto molto più ampio di quello dei soli settori agricoli o zootecnici in senso stretto.

²⁶ Per un recente intervento sul rapporto fra educazione e fatti socio-giuridici cfr. L. Caimi, *Per una cultura della legalità: il fondamento dell'educazione*, in "Vita e Pensiero", 4, 2002.

Il necessario coinvolgimento delle comunità interpellate dalla proposta richiede dunque i tempi lunghi dell'impegno quotidiano nella riappropriazione della fiducia rispetto al valore delle attività e della cultura locale che in taluni casi appare ridotto. L'attivazione comunitaria si fonda, infatti, sulla consapevolezza delle risorse disponibili nel territorio, di quelle già attivate, sottoutilizzate o ancora latenti e dei saper fare locali. Un certo tipo di consapevolezza presuppone un rapporto di collaborazione fattiva tra le diverse soggettività del territorio, popolazioni locali, scuole, realtà di terzo settore, istituzioni, ovvero da tutti quegli attori locali che esprimono la necessità di darsi un percorso di sviluppo capace di contare sulle proprie forze²⁷.

Dalle interviste emerge infatti che l'allevamento e l'agricoltura vengono considerate, aldilà delle oggettive difficoltà del lavoro in campagna, le risorse sulle quali si intende continuare a investire. Negli ultimi anni sono stati realizzati nell'area una serie di progetti e di iniziative riguardanti alcune produzioni biologiche; il progetto per la creazione di un frigo-macello; l'attività di elicicoltura; progetti per la panificazione tradizionale, fabbrica per la produzione di cioccolato, etc. Fra le iniziative imprenditoriali tese a valorizzare le risorse locali si ricordano inoltre: la lavorazione della pietra basaltica di Borore; le attività di agriturismo nate anche grazie al progetto Leader II; la produzione più attenta alla commercializzazione della Malvasia²⁸, etc.

²⁷ Sulle questioni dell'attivazione comunitaria si veda per tutti: G. Giorio, "La comunità e oltre", in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, op. cit. Si veda, inoltre, i numerosi contributi anteriori di Giuliano Giorio sull'argomento.

²⁸ Si veda al riguardo il progetto VINEST (e strada della Malvasia) nel contesto della rete europea formata da regioni portoghesi, canarie, austriache, tedesche, tendente a valorizzare la produzione e la commercializzazione dei vini tipici delle varie zone su indicate. Nella regione storica della Planargia il progetto si è concentrato nella valorizzazione del vino tipico "Malvasia". Si veda al riguardo: AA.VV., *Connecting Wine Cultures. The Network for Small European Wine Areas*. Atti del seminario transnazionale su assistenza tecnico-scientifica e ricerca e sviluppo per la vitivinicoltura nelle aree partner del progetto Vinest, Unione Europea, programma Recite II, 2001; Comunità Montana Marghine-Planargia, *Guida alla strada della Malvasia di Bosa*, Macomer 2002.

Gli intervistati sono pure consapevoli del fatto che esistono nella regione storica una serie di risorse sottoutilizzate e che richiedono lo sforzo per la creazione di nuove attività produttive, senza che si renda necessario investire sul solo settore turistico, di breve respiro stagionale, e senza che sia necessario ricorrere alle sovvenzioni degli enti pubblici. Se questa consapevolezza sembra essere un dato ormai acquisito da parte di alcuni imprenditori locali, permane in altri il forte dubbio che senza gli incentivi finanziari esterni sia ancor più difficile potenziale lo sviluppo di alcune attività rurali presenti nel territorio. Il turismo (inteso come attività capace di integrare il mare e la montagna) viene visto come risorsa soprattutto da parte degli amministratori e meno dagli abitanti dei piccoli centri: un'idea di turismo integrato che presuppone la valorizzazione e il potenziamento delle risorse storico-archeologiche (nel Marghine-Planargia sono presenti 608 monumenti e/o siti archeologici di cui 96 vincolati dalla sovrintendenza) e paesaggistiche presenti nella zona.

Uno degli ostacoli maggiormente sentiti rispetto alla creazione di nuove iniziative imprenditoriali viene individuato nella sostanziale difficoltà a cooperare. Come infatti emerge dalla maggior parte delle interviste sembra essere diffusa la tendenza delle persone e di ogni singolo paese ad assumere talvolta atteggiamenti di tipo autoreferenziale. Nonostante ciò, si intravede da parte di alcune associazioni operanti nell'area del Marghine-Planargia la volontà di continuare ad investire nella promozione sociale e culturale in maniera sempre più diffusa. Le scuola famiglia peraltro, si caratterizzano per alcuni tratti distintivi quali l'alternanza fra scuola e lavoro, la rappresentanza gestionale della famiglia e il rapporto comunitario-territoriale delle iniziative. Ecco allora perché, alla base di questo tipo di iniziativa, esiste la necessità di formare delle associazioni di famiglie, cittadini, di movimenti comunitari.

Rispetto alle possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel territorio come offerta formativa che può essere estesa non solo agli abitanti del Marghine-Planargia, ma anche a quelli della Sardegna e del Mediterraneo (con particolare riferimento all'I.MED.OC-Isole del Mediterraneo

Occidentale), emerge dai colloqui con le famiglie, dai lavori di gruppo con la popolazione locale e dalle interviste a testimoni privilegiati la necessità di tempi più lunghi per far propria l'idea e per attivarsi concretamente per una sua realizzazione. Va sottolineato come lo sconforto legato al fallimento di altre iniziative in ambito decentrato, richieda un lavoro paziente e profondo di sensibilizzazione e di sostegno della popolazione locale affinché il senso di fiducia possa trovare spazio e possa rafforzarsi costantemente fino ad arrivare ad azioni concrete di costruzione futura proprio a partire da una progettualità immediata, cosciente, partecipata²⁹.

In questa direzione può essere utile riferirci all'insularità come modo di guardare la realtà e le tante isole socio-culturali fatte di diversità, di risorse, di proposte. Si tratta di un approccio che vede le isole (fisiche e socio-culturali) come terre non isolate ma comunicanti tra loro attraverso meccanismi e processi capaci di colmare le distanze, di far passare le informazioni, di costruire rapporti e legami. A tale riguardo si potrebbe affermare che l'isola è una realtà che non riesce mai a passare inosservata, in virtù del fatto che essa si definisce esattamente in rapporto a tutto quanto le sta intorno: essa si caratterizza in modo diverso rispetto a ciò che la circonda, stabilendone in qualche modo un nesso di continuità che la differenzia e la connota-denota, ma senza escluderla totalmente. In base a questa prospettiva, l'isola non appare più come sistema a sé stante, ma come parte di un sistema relazionale, che dalle parti vicine e circostanti ottiene non solo la propria definizione in termini di distinzione ma anche il suo esistere in quanto riferimento dato, riconoscimento, possibilità di contatto, soggetto di scambio³⁰.

²⁹ A. Merler, *Volontariato e Politiche di cittadinanza*, in "La Programmazione in Sardegna", 18-19, 1994.

³⁰ Sull'insularità si vedano i numerosi contributi di Michinobu Niihara; Antonio Fadda; Natsuko; Tanaka; Stefano Chessa; Maria Lucia Piga; Alberto Merler etc. in "Quaderni Bolotanesi" dal 1989 in poi. Si veda inoltre A. Merler e M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, già citato in questo lavoro e A. Merler, *La Sardegna terra insulare. Non isolata*, in S. Cubeddu (a cura di), *L'ora dei Sardi*, Fondazione Sardinia, Cagliari 1999; Id., *Esempi di altri mediterranei*, in "Inchiesta", 133, 1996; Id., *I confini del mare negli accordi transfrontalieri mediterranei*, in "Futuribili", 3, 1996 etc.

Adottare una prospettiva insulare comporta l'adozione di un modo di pensare ai processi come un insieme che si crea a partire dai molti modi diversi di essere comunità e società insieme. Di essere isole socio-culturali, mentre tutto concorre a mostrarci virtualmente i fatti, a tenere i processi slegati e a farci perdere la virtù del nostro pensiero³¹, dell'immaginifico tesoro di ciascuno, del pensare in termini complessivi, di rapporto tra le situazioni, tra gli accadimenti quotidiani che concorrono a formare la storia. Fuori da questa prospettiva, il rischio forse è quello di perdere di vista gli interstizi sui cui soffermarci e che insieme ad altri elementi sono capaci di insegnarci le mete complessive da raggiungere.

Andare al di là della frammentazione dei processi che negano l'unitarietà di un percorso, significa altresì il mettere insieme capacità di immaginazione di prospettive future con la materialità dell'esistente fatto di risorse, di saperi, di scoramenti che limitano l'azione, di elementi anche minimi sui quali innestare nuovi rami. Una proposta che non si configuri come semplicistico "ritorno alla terra", può essere quella di innescare dei processi creativi di autoapprendimento che affondino le proprie radici nei saperi di una comunità, che non rompono con il passato, ma che con esso facciano i conti, traendone linfa vitale.

In questo senso quella della costituzione di una scuola famiglia rurale vuole essere una proposta che nasce dall'immaginazione delle persone, dai bisogni avvertiti di chi la dovrà abitare, dal fatto di percepirsi come attori del proprio futuro. Una scuola del territorio – in relazione con le altre realtà scolastiche e formative presenti in un rapporto di inter-

³¹ Si parla di *virtù del pensiero* e non di *virtualità*. Non si sta, quindi, parlando di *realtà virtuale* che appare come un'esperienza strettamente individuale, mediata dallo strumento tecnologico e strutturante il rapporto sociale; una "realtà" che si struttura secondo una definizione individuale priva di sacrifici personali o collettivi, che diventa un patrimonio non condiviso anche nel momento in cui tecnologicamente potrà esistere una realtà virtuale a fruizione multipla o da parte di più persone contemporaneamente in cui l'atto sostituisce il fatto e il simbolo diventa realtà e quindi esperienza. In una siffatta "realtà" l'esperienza fattuale è esterna e quindi è irrealità rispetto al contesto a cui essa dà vita e forma.

scambio – che nasca dalle progettualità di chi la dovrà vivere, animare, alimentare, curare, perpetuare, usare. Si tratta di una offerta capace di legare esperienze del passato e le risorse del presente con le aspettative del futuro, anche come proposta per altre realtà. Di una iniziativa che non copi altre esperienze ma che faccia nascere la propria esperienza dai bisogni e dai desideri della popolazione locale, pur traendo ispirazioni e suggerimenti da iniziative similari fatte mondo, con una mobilitazione dei cittadini rispetto a un obiettivo. Non è obbligatorio per nessuno costituire questa scuola-famiglia ed essa non nasce se un volere collettivo, un impegno, una progettualità comunitaria non la sorregge. D'altra parte, per curare il progetto nella sua fase di costituzione, è possibile individuare alcune comunità trainanti che sappiano farsi interpreti dei bisogni della propria realtà sociale ed umana individuando pure i settori prioritari di intervento e i principali percorsi formativi.

Questa proposta, in questo momento, riguarda le regioni storiche del Marghine e della Planargia, ma può essere estesa ad altre realtà: quelle appartenenti alle terre che si affacciano al Mar Mediterraneo, da sempre culla di affinità tra i popoli e di civiltà e dove convivono più specificità insulari capaci di dialogare, di cooperare e di cosvilupparsi³². Proprio per questo motivo è opportuno visitare alcune realtà in cui le scuole-famiglia sono già presenti, non per imitarne il progetto e le finalità quanto semmai per farsi animare dalle prospettive di un'iniziativa capace di dare risposte ai bisogni del territorio in cui sorge³³. La Sardegna può in effetti ospitare un'esperienza che curi in questo modo anche la for-

³² AA.VV., *Suds et îles Méditerranée. De l'assistance à l'initiative?*, Publisud, Paris 1998.

³³ La ricerca nel Marghine-Planargia, che ha offerto la possibilità di approdare alla pubblicazione di questo libro, è stata realizzata da un gruppo di persone che, all'inizio del loro interesse, hanno visitato alcune scuole-famiglia presenti in diversi contesti territoriali brasiliani e ne conoscono la vivacità, la grande capacità di fare proposte innovative e collegamenti con la comunità che sa interpretare i bisogni e le prospettive delle persone che ne fanno parte. Si ricorda, inoltre, che sono centinaia le scuole-famiglie rurali in numerosi paesi del mondo nei cinque continenti. Il nucleo più forte e strutturato rimane però, ancor oggi, quello francese.

mazione, la valorizzazione, l'inserimento lavorativo e sociale di immigrati provenienti da altre realtà e che facciano riferimento futuro alla realtà locale o che formino nelle società di origine.

Conclusioni: il ruolo delle variabili non solo materiali

La proposta riguarda, dunque, un'iniziativa che è quella che la gente vorrà progettare per sé, dove un tale tipo di scuola non ha una struttura già definita di partenza, ma potrà comprendere le modalità più adatte alle esigenze espresse dalle comunità presenti nel territorio. Gli ambiti di confronto e di arricchimento mutuo che ne derivano sono proprio quelli resi possibili dalla comunicazione tra più realtà e dall'idea di impresa comune. Uno spazio in cui il fare comprende l'insieme di tanti elementi e dove il successo dell'intrapresa riguarda un progetto comune in cui le persone non sentano il peso della solitudine nell'operare, ma trovino il conforto e il sostegno della comunità, in un contesto di valori che non emargini o stigmatizzi come arcaica o del passato l'iniziativa in campo rurale, talmente rilevante per il futuro di tutta l'umanità.

Va notato che in situazioni a forte accento comunitario e in cui sia rilevante la forza della compagine sociale, contano più i beni relazionali e simbolici che quelli materiali (confidenza, rapporto faccia a faccia, fiducia, franchezza, lealtà, compagnia, oblatività etc.). Beni immateriali che però hanno anche una immediata valenza e utilità di tipo materiale, dal momento che sostengono, sostanziano e incrementano le imprese comuni. Per una associazione, per una cooperativa, per una impresa di privato sociale non profit, ad esempio, a nulla varrebbe l'esistenza di grandi e sontuosi edifici, di magnifiche e funzionali strutture operative di rappresentanza, di facoltose proprietà e simboli da mostrare, se in realtà si sbriciolasse la compagine di rapporti e di patrimoni spirituali e simbolici condivisi e accumulati nel tempo (vero capitale sociale comune), su cui si basa l'esistenza della stessa struttura sociale, anche quando essa si esprime nella forma operativa di impresa economica. In ogni organizza-

zione di questo tipo esiste un “punto di svolta”, un limite sotto il quale non possono contrarsi ulteriormente i beni immateriali, pena l’annullamento dell’intera iniziativa e di tutto il patrimonio comune accumulato.

La dimensione dell’operatività comunitaria può trovare motivi di proposta anche grazie alle forme di associazionismo in essa presenti; alle donne che nelle comunità sarde sono state capaci di ricomposizione e costruzione di rapporti, detentrici insostituibili di saperi specifici e di attenzioni generali ad un tempo; alla scuola che attraverso un rapporto costante del territorio riproponga i saperi in esso impressi e custoditi.

Un contesto di valori, di comportamenti e di progettualità di politica sociale che sappia comprendere anche le altre culture, con cui si confronta al proprio interno o con cui va a dialogare, entrando in relazione e imparando a pensare e fare insieme agli altri assumendo anche responsabilità specifiche e ben determinate. Ad esempio nel Mediterraneo, la “casa grande” della Sardegna, in cui attivare quelle misure di cooperazione e di cosviluppo che partano proprio dalle comunità che sanno scegliere coscientemente, sensatamente e in modo partecipato il proprio futuro.

Si spiegano allora le parole di Abrahão G. Floresmirim con cui si apre questo scritto. Si tratta di vivere (o di rivivere o scoprire, per chi non l’ha mai avuto) un incontro con la terra in senso fisico, ma anche con la sua voce, con le sue prospettive, con la sua percorribilità e conoscenza, con le sue tradizioni, con i suoi valori concreti e cosmici, dove l’immaginazione produttiva è sempre anche contemplazione, realtà, creazione, prefigurazione. È sempre qualcosa d’altro (d’altro, non necessariamente di nuovo), da collegare e scoprire (scoprire, non necessariamente inventare), senza dire troppe parole, sprecate, senza significato, inflazionate: semmai vanno visti i significati non ancora scoperti. Il respiro non solo del contingente ma l’attenzione estrema alla cura del concreto, sola modalità per ottenere dei risultati. Il respiro del trascendente che ci unisce nell’appartenenza, ma non al punto di ignorare il presente. Il senso leale dell’essere uomini, del riconoscersi, dei sentimenti, della comunità, dei valori, dell’equità, degli strumenti per raggiungere l’uguaglianza,

della conoscenza per innovare senza sopprimere; per promuovere la propria soggettività; per modificare senza negare; per sentirsi in sintonia con la natura della vita senza farsi imporre le mode; per vivere il rinnovarsi ciclico rischiando del proprio senza rapinare l'altrui, per riconoscere ciò che è ancestrale anche nei momenti di un presente declinato al futuro; per raggiungere situazioni di fruizione dei pieni diritti di cittadinanza e di sviluppo umano autentico.

La semplicità come norma vitale, l'insieme come energia indispensabile, l'esperienza come educazione e trasmissibilità, l'impegno (fino al sacrificio quotidiano della fatica, dell'accettazione del dolore, della pazienza nel ricominciare da capo) come condizione normale, il cooperare come forza; il capire altre genti per capire altre terre e sé stessi, tutti respirando delle cose, dei legami sociali, della promozione attiva del futuro. Con i tempi del tempo, facendo in modo che la pratica quotidiana sia quella della solidarietà e non della competizione. Non si può altrimenti chiamare a una composizione pacifica e unitaria se la competizione regna fra i rapporti umani, per valorizzare invece una prospettiva in cui i centri geo-politici del momento non riescono a dettare tutti gli ordini e tutte le norme di comportamento. Perché esiste una pluralità di terre, di culture, di vite, di esperienze, di isole socio-culturali e geografiche da rispettare, capaci di essere sé stesse e di comunicare e organizzarsi fra loro secondo criteri di biodiversità anche culturale e sociale, capaci di decodificare i modi con cui la terra respira così profondamente e in diversa maniera. In modo da scoprire che la materia vive e respira, si trasforma e mostra la sua anima terrigna, cruda e dolce come la vita, nella precarietà delle nostre singole esistenze, quelle stesse fragili esistenze che – sapendo attendere – concorrono a formare la grande forza di ciò che è umanamente condivisibile in un'idea, in una fede, in una speranza, in un progetto, in un mettersi insieme per fare, per una costruzione.

Fonni, Sassari, Laggio di Cadore, 2-10 novembre 2002